

IL REPORTAGE

Orbán “il cinese” così l’Ungheria apre ai fondi di Pechino

dalla nostra inviata **Tonia Mastrobuoni**

BUDAPEST – A sud di Budapest, una sinuosa ansa del Danubio nasconde uno dei progetti più controversi di Viktor Orbán. A pochi passi dalla stazione di Kozvaghid, camminando lungo i binari del tram, si scopre una vecchia area industriale dismessa che è ormai invasa da alberi, cespugli e cannoni abbandonati. Nulla fa presagire che in quell’area sonnacchiosa e inselvaticata l’Ungheria pianifichi il primo, gigantesco campus universitario cinese in Europa.

Nei sogni di Orbán, a est del fiume simbolo della Mitteleuropa di Franz Kafka e di Johann Strauss, di Claudio Magris e Joseph Roth, dovrà sorgere entro i prossimi tre anni l’ateneo Fudan, capace di ospitare 8mila studenti e 500 accademici su un’area di 520mila metri quadri. Un progetto megalomane da 1,5 miliardi di euro di cui la parte da leone, 1,3 miliardi, sarà finanziata dalla Cina. E finanziata vuol dire, secondo il sindaco di Budapest, Gergely Karácsony, che «lascierà persino i nostri nipoti pieni di debiti».

Lo schema è ormai rodato. È lo stesso che Pechino utilizza per infilare il cappio al collo a molti Paesi coinvolti nella “Via della Seta”. Di cui l’Ungheria è sempre stata, a detta della stessa Cina, «il pilastro». Péter Krekó, direttore del Political Capital Institute di Budapest, non a caso ha messo in guardia, nei giorni dello scontro frontale a Bruxelles tra Orbán e il Consiglio Ue sulle violazioni dei diritti

Lgbtq+, dall’altra grande emergenza ungherese: «Orbán vuole combattere la battaglia di Bruxelles invece di combattere la battaglia di Fudan». E il punto non è solo il campus.

Secondo un vecchio proverbio cinese, «se costruisco una strada, i viandanti arriveranno». Deve essere questo principio ad aver ispirato l’idea di risistemare una delle meno frequentate e più inutili tratte ferroviarie europee, la Budapest-Belgrado. Per il restauro dei 350 chilometri di binari – un progetto che fa parte della Via della Seta – l’Ungheria vuole investire 1,6 miliardi di euro. E i dettagli del progetto continuano a essere top secret. Negli ultimi dieci anni Orbán ha sottoscritto una serie di contratti che secondo l’American Enterprise Institute (AEI) si traducono, in sostanza, in una «trappola del debito» con la Cina. Huawei, il colosso delle telecomunicazioni cinese buttato fuori dalle reti di mezza Europa perché sospettato di spionaggio, ha annunciato già nel 2011 che avrebbe stabilito il suo quartier generale della logistica in Ungheria. In tutto, gli accordi ungheresi con Pechino valgono oltre 5 miliardi di euro, secondo l’AEI.

«Lo stesso giorno in cui l’Ungheria ha varato la legge anti-Lgbtq+, è anche passata, molto più in sordina, quella che dà il via libera al campus Fudan», ci racconta Zsuzsanna Szelényi, ex parlamentare di Fidesz ed ex collega di Orbán. Szelényi spiega che «il progetto

del campus è riuscito a ricompattare enormemente l’opposizione. Tutti i partiti sono scesi in piazza per protestare contro questo campus assurdo». Negli stessi giorni in cui in Europa si diffondeva giustamente un’enorme ondata di indignazione per la legge anti-Lgbtq+, a Budapest una serie di manifestazioni di piazza e di iniziative clamorose hanno indotto Orbán a congelare, apparentemente, il piano del campus cinese. Il sindaco di Budapest, Karácsony, ha persino ribattezzato le strade intorno all’area “Via dei martiri uiguri”, “Via del Dalai Lama”, per dare un segnale forte di dissenso. Secondo i sondaggi, il 70 per cento degli ungheresi sono contrari a Fudan.

«Orbán – secondo Szelényi – ha rilanciato dunque l’offensiva contro la comunità Lgbtq+ con lo scopo di spaccare quell’opposizione che si era ricompattata attraverso l’iniziativa anti-cinese». Delle sei forze politiche che si vogliono presentare unite alle prossime elezioni per battere finalmente l’autocrate ungherese, alcune come Jobbik hanno tradizionalmente una posizione ostile verso la comunità Lgbtq+. «Con la battaglia omofoba, Orbán vuole mobilitare anche quella fetta di elettorato anti-europeo che lo ha sempre appoggiato nelle campagne elettorali ferocemente ostili con Bruxelles». Due anni fa ha tappezzato l’Ungheria di manifesti che rappresentavano l’ex presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker e il filantropo ed ex finan-

ziere George Soros, entrambi accusati di voler "sommargere" l'Europa di migranti. Tre anni fa, l'Università centro-europea fondata da Soros a Budapest è stata buttata fuori dall'Ungheria.

Ufficialmente Orbán ha dichiarato che il campus cinese sarà deciso da un referendum da organizzarsi dopo le elezioni della primavera 2022. «Ma non ci rinuncerò mai, se sarà rieletto», scommette Széleányi, «anche perché con i cinesi guadagna montagne di soldi attraverso i suoi fedelissimi come Lorinc Mészáros». L'ex idraulico

originario dello stesso villaggio del premier, Felcsút, è diventato nel giro di pochi anni uno degli uomini più ricchi e potenti del Paese. Lo storico ed ex consigliere di Orbán, József Debreczeni, lo definisce da anni il fantoccio del premier, la pedina più importante della cerchia di oligarchi che Orbán, su modello putiniano, ha schierato intorno a sé. Sono il pilastro della sua cleptocrazia su modello del Cremlino. E per rinsaldare i legami con i suoi fantocci di Fidesz, i soldi della Cina - ma anche i generosi fondi europei - aiutano.

Le conseguenze dei contratti con Pechino si sono già fatte sentire anche in Europa: Orbán ha ripetutamente bloccato i tentativi della Ue di condannare gli abusi cinesi a Hong Kong, ha posto il veto su una protesta formale contro le torture di avvocati detenuti nelle carceri del Dragone e ha frenato qualsiasi iniziativa contro le prepotenze di Pechino nel Mar Cinese Meridionale. Ed è un trend destinato a peggiorare, man mano che si rinsalderà la sua dipendenza finanziaria da Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mentre l'attenzione si concentrava sulla battaglia anti-Lgbtq+, Budapest firmava accordi per 5 miliardi di euro con imprese vicine al regime

► **Il premier**

A destra, il primo ministro ungherese Viktor Orbán. Tra i principali leader sovranisti europei, è al potere a Budapest dal 2010



ARIS OIKONOMOU / POOL/EPA

